

## L'OPERA SALESIANA TRA GLI EMIGRANTI ITALIANI A ZURIGO: ORIGINI DI UNA PRESENZA

LUCIANO TRINCIA\*

### *Sigle*

ACAES	Archivio della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Città del Vaticano
ASC	Archivio Salesiano Centrale, Direzione Generale Opere don Bosco, Roma
ASCES	Archivio del Secrétariat de la Conférence des Evêques Suisse, Fribourg
ASV	Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano

### 1. Le motivazioni dello studio

In varie sedi è stata spesso lamentata la scarsa attenzione della storiografia nazionale al problema dell'emigrazione italiana, intesa come parte integrante della storia nazionale. Parimenti, anche la storia dell'azione della Chiesa tra gli emigranti è stata grandemente trascurata o lasciata al contributo di pochi specialisti, come Gianfausto Rosoli. La storia delle missioni salesiane per gli emigranti resta quindi ancora tutta da scrivere. La ricerca intrapresa, di cui in questa sede si riferiscono alcuni aspetti metodologici, riguarda essenzialmente la presenza dei salesiani fra gli italiani emigrati in Svizzera negli anni che vanno dal 1897 alla fine della prima guerra mondiale. Ci si occupa quindi in linea predominante della Missione cattolica italiana di Zurigo, istituita a fine Ottocento e affidata nel 1897 alla Società di S. Francesco di Sales da parte di Leone XIII e dell'allora Segretario di Stato vaticano Mariano Rampolla del Tindaro. L'argomento considerato non è stato ancora affrontato in sede storiografica come oggetto di un lavoro scientifico a carattere monografico, sebbene negli ultimi anni sia apparso qualche contributo sull'azione della Chiesa cattolica fra gli emigranti italiani in queste regioni d'Europa.<sup>1</sup>

Fenomeno di incredibili proporzioni, violentemente esploso proprio al tempo di don Bosco, l'emigrazione dal Piemonte e dalle restanti regioni italiane

\* Dottore di ricerca, Albert-Ludwigs - Universität Freiburg i. Br.

<sup>1</sup> Si consenta di rimandare a L. TRINCIA, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*. Prefazione di G. Rosoli. Roma, Edizioni Studium 1997. [Edizione tedesca: L. TRINCIA, *Migration und Diaspora. Katholische Kirche und italienische Arbeitswanderung nach Deutschland und in die Schweiz vor dem Ersten Weltkrieg*. Freiburg, Lambertus 1998].

ha presto costituito uno dei cardini della riflessione pastorale dei salesiani, sia nelle sue direttrici transoceaniche, che in quelle continentali. L'impegno missionario e l'assistenza religiosa ai migranti in direzione dell'Argentina, avviato fin dalla metà degli anni Settanta dell'Ottocento, costituì quindi il modello per altre forme di intervento, dapprima nelle Americhe e poi in Europa. In questo senso, come ha sottolineato Gianfausto Rosoli,

«Don Bosco fu anticipatore: si occupò degli emigranti prima che lo Stato italiano iniziasse le rilevazioni ufficiali del fenomeno (1876) e prima dell'approvazione della prima legge di emigrazione (1888), che in qualche modo la regolamentò».<sup>2</sup>

L'inizio dell'azione pastorale salesiana tra gli italiani fuori d'Italia coincise inoltre con un intensificarsi dei flussi migratori in direzione dell'Europa centrale, in coincidenza con la realizzazione dei trafori alpini del Gottardo e del Sempione.

In ambito europeo, la Svizzera fu quindi fra i primi paesi a divenire meta privilegiata delle correnti di manodopera italiana in cerca di lavoro all'estero. Progressivamente, in seguito all'inaugurazione della linea ferroviaria del Gottardo nel 1882, gran parte dei flussi migratori lungo la direttrice Nord-Sud transitarono per la Svizzera e in particolare per il centro industriale di Zurigo. Fu qui che si venne a costituire la più cospicua colonia italiana della Confederazione elvetica, che contava alla fine dell'Ottocento oltre 12.000 emigrati residenti, che divennero 22.240 nel 1910. E fu nella cittadina di Muri nel Cantone Argovia che nel 1897 fu fondata la prima opera salesiana stabilitasi in un paese di lingua tedesca.<sup>3</sup> Dopo alcune sporadiche esperienze pastorali, intraprese da alcuni parroci dell'Italia settentrionale che seguirono gruppi di lavoratori italiani in terra d'emigrazione, nel 1897 la Segreteria di Stato vaticana decise di affidare ai salesiani la Missione italiana di Zurigo, che ancora oggi può contare sull'opera dei missionari di don Bosco.

La ricerca avviata ha quindi per oggetto le iniziative di tutela avviate in campo cattolico a favore dei lavoratori italiani presenti a Zurigo e in tutta la Svizzera dalla Società di S. Francesco di Sales, dal 1897 alla fine della prima guerra mondiale. Inseriti in un contesto sociale, politico e religioso per molti versi ostile, gli immigrati italiani nei principali centri industriali dell'Europa centrale trovarono nell'attaccamento ai valori espressi dalle istituzioni religiose di confessione

<sup>2</sup> G. ROSOLI, in *Don Bosco nella storia*, a cura di M. Midali. Roma, LAS 1990, p. 508. Sulla prima azione salesiana fra gli emigranti, si veda soprattutto G. ROSOLI, *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco*, in G. ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigranti italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Sciascia 1996, pp. 383-431. Cf anche J. PIETRZYKOWSKI, *Un secolo di presenza di salesiani polacchi fra gli emigranti. Cenni storici*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 34 (1999) 163-173.

<sup>3</sup> F. SCHMID, *Die «Don Bosco-Anstalt zum Hl. Joseph» in Muri (1897-1904)*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 33 (1998) 269-334.

cattolica la capacità di resistere alle pressioni assimilatorie esercitate da organizzazioni di carattere politico e anche religioso della società d'accoglienza, evitando così di adattarsi passivamente alla cultura locale e al sistema industriale che aveva determinato il loro esodo.

La storia dell'organizzazione religiosa e assistenziale degli emigrati italiani in Svizzera si inquadra naturalmente nel più ampio sfondo delle vicende istituzionali, religiose e sociali del periodo, sia in Italia che nel paese di destinazione. In maniera estremamente schematica, fra i tanti aspetti che si intrecciano, ai temi affrontati durante la ricerca sono connesse una serie di questioni che possono essere così brevemente elencate: in Italia, la situazione economica della penisola dopo l'unificazione, che determinò consistenti spinte all'esodo; il ruolo della Santa Sede nelle questioni sociali del momento e in particolare nel fenomeno dell'emigrazione; la contrapposizione, anche sul terreno sociale e in materia di emigrazione, fra i transigenti e gli intransigenti, che portò ad una accesa disputa fra il vescovo di Milano card. Ferrari, fondatore del Consorzio di S. Carlo per gli emigrati, e mons. Bonomelli; in Svizzera, la situazione di minoranza del cattolicesimo nelle istituzioni politiche e nella società locale; le forti spinte nazionalistiche che precedettero lo scoppio del conflitto; la questione delle minoranze etniche e confessionali presenti nella Confederazione a maggioranza protestante; il poderoso sviluppo industriale e il conseguente afflusso massiccio di manodopera d'origine straniera; le politiche verso gli stranieri e le forti pressioni assimilatorie; la sfida del movimento socialista; i rapporti dei missionari salesiani con l'episcopato e con il clero locale.

Dimensione economica, problemi politico-nazionali, complesse dinamiche sociali si accompagnano quindi nell'analisi del ruolo esercitato dalla Chiesa e dai salesiani di don Bosco nell'emigrazione degli italiani in Svizzera e del complesso di iniziative, locali o coordinate fra le istituzioni cattoliche dei due paesi, per promuovere una assistenza sul piano religioso e sociale a favore dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie. A differenza di altri paesi europei di forte attrazione immigratoria in quel periodo, come la Francia e l'Austria, in paesi a maggioranza protestante gli italiani vivevano una condizione di minoranza confessionale, oltre che linguistica o etnica, in società dove il termine cattolico e straniero erano spesso considerati complementari. A riprova di ciò, basti pensare che prima della revisione della Costituzione svizzera del 1874, era più facile per un protestante di nazionalità tedesca ottenere un permesso di soggiorno nel Cantone di Zurigo, piuttosto che per un cattolico di nazionalità svizzera proveniente dal Ticino o dai Cantoni di lingua francese. Fu proprio anzi a causa di questa condizione di «minoranza fra le minoranze» che i primi interventi avviati dai cattolici italiani nell'emigrazione continentale a partire dai primi anni del nuovo secolo si concentrarono maggiormente in Svizzera, limitando la propria presenza in altri paesi a maggioranza cattolica dove comunque si registravano forti comunità italiane, come la Francia e l'Austria.

## 2. Metodo di lavoro, fonti e bibliografia

La ricerca si sta muovendo in una prospettiva comparata, sia a livello documentale che bibliografico, valutando gli apporti alle tematiche trattate provenienti da studi italiani, svizzeri e tedeschi. Le possibilità di comparazione da questo punto di vista sono molteplici e riguardano non solo l'analisi dei flussi migratori e gli apporti statistici e demografici forniti dalla letteratura svizzera sull'argomento, sia coeva che contemporanea, ma anche la centralità data dalla maggior parte dei contributi della storiografia cattolica svizzera al concetto di *diaspora* e alla situazione di minoranza della Chiesa romana nel paese fra Otto e Novecento. In questa prospettiva, l'interpretazione avanzata nella fase preliminare della ricerca della marginalizzazione dei lavoratori immigrati italiani sul terreno culturale e religioso nella dominante società d'accoglienza come uno degli aspetti dei più ampi processi di marginalizzazione e di progressiva ghettizzazione del cattolicesimo nei paesi d'area protestante trova riscontro, a livello storiografico, in una serie di studi recentemente presentati in campo cattolico, sia in Svizzera (Urs Altermatt), che in altri paesi di lingua tedesca (Erwin Gatz, Wolfgang Altgeld, Hans-Georg Aschoff).

Il quadro bibliografico di riferimento abbraccia quindi la letteratura esistente sull'argomento prodotta nei due paesi sia in lingua italiana che in tedesco e in francese.<sup>4</sup> Il campo di riferimento estremamente vasto attiene in linea predominante, da una parte, alla produzione storiografica sulla Chiesa cattolica in Svizzera e in Italia e sullo sviluppo dell'opera salesiana e dall'altra agli studi sull'emigrazione italiana e sull'impiego di manodopera straniera nei processi produttivi dell'Europa centrale fra Otto e Novecento. Contemporaneamente, si prenderà in considerazione i contributi provenienti dalle scienze ausiliarie, in particolare la utilissima produzione bibliografica svizzera in campo demografico, sociologico, economico e giuridico, per quanto riguarda il quadro concernente i lavoratori stranieri.

Una ricchissima porzione di fonti bibliografiche è rappresentata dalla cosiddetta stampa dell'emigrazione, prodotta in lingua italiana in Svizzera, e dai bollettini delle istituzioni cattoliche, in primo luogo quella salesiana, oltre naturalmente alla stampa dell'epoca, sia italiana che locale, a vario titolo interessata al fenomeno. Nella definizione della consistenza e ripartizione territoriale dei flussi migratori italiani, un contributo fondamentale viene dalle pubblicazioni degli Uffici di statistica federali e dai volumi dei censimenti periodici della popolazione, regolarmente eseguiti ogni cinque anni. Un'altra fonte insostituibile è costituita

<sup>4</sup> Si consenta in questa sede di rimandare unicamente, per quanto attiene alla bibliografia generale sulle opere salesiane, a S. GIANOTTI (a cura di), *Bibliografia generale di don Bosco*. Vol. I: *Bibliografia italiana 1844-1992*. Roma, LAS 1993, ed a H. DIEKMANN (a cura di), *Bibliografia generale di don Bosco*. Vol. II: *Deutschsprachige don-Bosco-Literatur 1883-1994*. Roma, LAS 1994.

dalle Relazioni degli ispettori del lavoro dell'epoca (*Gewerbaufsichtsbeamte*), che forniscono un quadro dettagliato delle condizioni di vita e di lavoro degli italiani impiegati nelle fabbriche locali, analizzando anche le situazioni abitative e familiari, i rapporti sul luogo di lavoro, il grado di integrazione con la popolazione autoctona.

Sul piano più strettamente archivistico, la ricerca condotta presso l'Archivio Segreto Vaticano, nei fondi della Segreteria di Stato, degli Affari Ecclesiastici Straordinari e del cosiddetto Spoglio Rampolla, e presso l'Archivio Salesiano Centrale di Roma sta riportando alla luce una serie di documenti inediti estremamente interessanti, concernenti l'attività della congregazione di don Bosco a favore dell'emigrazione italiana in quegli anni, le prime iniziative cattoliche a favore dei lavoratori immigrati italiani, l'inizio e lo sviluppo della collaborazione fra le istituzioni ecclesiastiche italiane e svizzere in questo campo. La documentazione rinvenuta presso l'Archivio del Secrétariat de la Conférence des Evêques Suisse a Friburgo in Svizzera e presso l'Archivio della diocesi di Coira, da cui dipendeva la missione salesiana di Zurigo, permette infine di ricostruire il coinvolgimento degli episcopati locali sulla questione dell'impiego di manodopera italiana e di chiarire molti aspetti relativi alla collaborazione fra la congregazione salesiana e la gerarchia locale.

Sul piano documentale, un elemento positivo fornito dall'applicazione di criteri comparati nella trattazione di queste tematiche è quindi la possibilità di valutare in un contesto più globale la complessità degli interventi missionari avviati dai salesiani a favore degli emigranti, non solo quindi come procedenti unicamente dalle istituzioni cattoliche del paese di provenienza o realizzate semplicemente per iniziativa locale, ma risultanti da vicende più complesse e articolate, la cui ricostruzione richiede inevitabilmente un approccio che si muova in una prospettiva più ampia. Molto utile e ricco di applicazioni sul terreno storiografico risulta in questo senso il raffronto fra la documentazione rinvenuta nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma, nell'Archivio Segreto Vaticano e nell'Archivio della diocesi di Coira, che consente di uscire dal ristretto ambito nazionale o di una specifica congregazione religiosa e di ricostruire in termini globali e comparati lo sfondo delle iniziative cattoliche di assistenza e di tutela nel quale l'emigrante si muoveva.

### **3. I primi passi in Svizzera**

Nella Confederazione elvetica di fine Ottocento i pochi interventi a favore dei lavoratori immigrati d'origine italiana erano stati realizzati tutti in modo spontaneo, senza un organico piano di coordinamento, da sacerdoti italiani che a titolo personale seguivano per alcuni mesi i propri fedeli emigrati in quel paese. Si trattava generalmente di parroci o sacerdoti provenienti dalle diocesi dell'Italia settentrionale che, con l'autorizzazione del proprio vescovo, venivano impiegati

in brevi missioni durante i mesi estivi nelle località e nei centri industriali della Svizzera al seguito delle correnti migratorie provenienti dal territorio sottoposto alla loro giurisdizione. In questi casi, il vescovo *a quo*, ossia il vescovo italiano titolare della diocesi dalla quale provenivano questi sacerdoti, si faceva garante dell'attività missionaria e otteneva dal vescovo *ad quem*, ossia dal vescovo titolare della diocesi svizzera dove veniva effettuata la missione, la necessaria autorizzazione allo svolgimento dell'attività pastorale fra gli italiani per un determinato periodo, il più delle volte durante i mesi primaverili ed estivi. È questo il caso dell'attività intrapresa dal sacerdote Antonio Berardelli, arciprete di Endine, paesino della diocesi di Bergamo, che ottenne dal proprio vescovo mons. Gaetano Camillo Guidani l'autorizzazione allo svolgimento di queste missioni temporanee e dette vita nel 1899 a un primo organismo diocesano denominato «Consorzio Leone XIII per gli emigranti nella Svizzera», al quale aderirono altri sacerdoti e religiosi del territorio bergamasco. Lo statuto prevedeva che l'attività religiosa in Svizzera sarebbe stata effettuata a turno nei mesi estivi dai sacerdoti appartenenti al consorzio, mentre il personale ecclesiastico rimasto in Italia si sarebbe incaricato di sostituirli durante la loro assenza. Berardelli, che aveva informato la curia vaticana dell'iniziativa con una lettera del 24 settembre 1899, ricevette l'approvazione di Leone XIII, comunicata nell'ottobre successivo dal Segretario di Stato Rampolla a mons. Guidani.<sup>5</sup>

Lo stesso carattere spontaneo assunse anche l'attività pastorale svolta dal sacerdote Luigi Motti, della diocesi di Cremona, fra gli operai italiani stanziatisi nelle zone industriali a ridosso di Ginevra. In quella regione, dove particolarmente difficile era la situazione della minoranza etnica costituita dai gruppi degli immigrati italiani, Motti si confrontò con un impegno pastorale nuovo rispetto alle sue esperienze precedenti, come risulta da una lunga relazione inviata al suo vescovo, dalla quale traspaiono le inquietudini sollevate nel sacerdote dall'apostolato missionario nella diaspora e la ricerca di un ruolo nella attività di sostegno e di tutela agli operai italiani in un contesto industriale.

«L'azione del prete cattolico in Svizzera e particolarmente a Ginevra non deve, non può restringersi nei limiti del tempio, della predicazione, amministrazione dei Sacramenti, funzioni ecc.: la sua propaganda è fuori; e in proporzione della sua attività, del suo zelo e dei mezzi che può disporre fuori del tempio, vedrà sempre più aumentare il numero dei frequentatori al tempio medesimo. Armi con armi. Le armi dei protestanti, dei massoni, dei socialisti sono le sale di riunione, le scuole, i ricreatorii, le gite, i passatempi, le leghe di mutuo soccorso, l'albero di Natale, che qui a

<sup>5</sup> «Sua Santità, a cui è sempre sommamente gradito tutto ciò che viene fatto a vantaggio degli emigranti italiani tanto bisognosi di soccorso spirituale e materiale, ha manifestato la sua più viva compiacenza per tale lodevolissima iniziativa. E perciò di gran cuore benedice i singoli Parroci componenti il Consorzio anzidetto e tutti coloro che ad essi in qualche modo presteranno aiuto, facendo voti che la loro opera sia feconda di ottimi ed abbondanti frutti, ed il loro esempio venga seguito anche da altri». ACAES, *Svizzera, 1898-1900*, fasc. 255, Rampolla a Guidani, 4 ottobre 1899.

Ginevra è un'esca appetitosa per tanti operai italiani, che tradiscono la propria coscienza e vendono anche l'anima dei loro figli pur di partecipare a questi benefici della propaganda».<sup>6</sup>

Di particolare rilevanza per gli sviluppi successivi fu la fondazione a Zurigo della Lega operaia cattolica italiana, istituita nella città della più numerosa diaspora italiana nella Confederazione elvetica dal sacerdote milanese Giuseppe Luraghi il 31 agosto 1896. Questa iniziativa rimarrà fino al 1900 una delle più stabili e rilevanti fra le forme di intervento della Chiesa cattolica fra gli operai italiani in Svizzera. Giuseppe Luraghi, parroco della Chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo in Sovere di Porlezza, paese della diocesi milanese al confine con la Svizzera, intraprese le prime missioni al seguito dei suoi parrocchiani che emigravano in direzione della Confederazione elvetica nei mesi estivi del 1894 e 1895.<sup>7</sup> Nominato missionario apostolico e ottenuta l'autorizzazione dall'arcivescovo di Milano, card. Andrea Carlo Ferrari, iniziò un'opera di assistenza spirituale fra gli operai italiani di Zurigo, sotto la supervisione del competente vescovo di Coira, mons. Battaglia. Dopo essere venuto a contatto con i problemi vissuti dalla comunità italiana del più grande centro industriale della Svizzera tedesca, nel 1896 Luraghi ritenne opportuno affiancare alla cura spirituale dei lavoratori italiani immigrati la costituzione di strutture associative cattoliche di carattere sociale e politico per contrastare l'attività di propaganda svolta fra gli operai italiani dalle organizzazioni politiche operanti nell'emigrazione. Esponente di prima fila dell'intransigentismo lombardo che faceva capo a Davide Albertario, connotato ideologicamente dal rifiuto totale del liberalismo e di qualsiasi apertura della Chiesa cattolica al mondo moderno, Luraghi ideò durante i mesi invernali del 1896 il suo progetto di intervento politico-sociale nella diaspora italiana in Svizzera, cercando di raccogliere i fondi necessari ad attuarlo.

La partenza del parroco di Porlezza per Zurigo lasciava però aperte alcune questioni di cui Rampolla a Roma, Ferrari a Milano e Battaglia a Coira erano perfettamente a conoscenza: la prima, forse la più importante, riguardava l'assetto canonico che la missione di Luraghi doveva assumere, le altre il reperimento dei mezzi finanziari per sostenerla e le responsabilità di carattere amministrativo e pastorale che Luraghi abbandonava nella parrocchia di cui era titolare. Già nella sua lettera del 27 dicembre 1895, l'arcivescovo di Milano aveva avvisato Ram-

<sup>6</sup> La relazione di Motti è stata pubblicata sul «Campanone» di Bergamo del 17 dicembre 1899.

<sup>7</sup> Su Luraghi si veda M. A. COLOMBO, *Luraghi Giuseppe*, in *Dizionario storico del movimento cattolico italiano 1860-1980*. Vol. III/1: *Le figure rappresentative*. Diretto da F. TRANNIELLO e G. CAMPANINI. Casal Monferrato, Marietti 1984, p. 485. Per una ricostruzione della sua attività a Zurigo, cf. A. MARTINI, *Leone XIII e l'emigrazione temporanea italiana*, in «La Civiltà Cattolica», 1954, I, pp. 51-63 e 1954, III, pp. 470-485; M. A. COLOMBO, *Le iniziative della diocesi di Milano per l'emigrazione temporanea tra otto e novecento*, in *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Atti del Convegno Storico Internazionale, Piacenza, 3-5 dicembre 1987, a cura di G. ROSOLI. Roma, Centro Studi Emigrazione 1989, pp. 299-305.

polla che «difficoltà se ne incontreranno non poche, massime quanto ai mezzi finanziari».<sup>8</sup> La costituzione, voluta da Ferrari dopo le sollecitazioni vaticane, di un comitato diocesano incaricato di raccogliere i fondi per la missione di Zurigo, del quale faceva parte anche Davide Albertario, insieme al parroco di S. Maria Segreta Rodolfo Dossi, a Giuseppe Mauri, a Nicolò Rezzara e ad altri esponenti dell'intransigentismo milanese, non era fino ad allora servita a risolvere la questione del finanziamento delle iniziative previste da Luraghi.<sup>9</sup>

Dell'inedita questione che riguardava invece la giurisdizione ecclesiastica sulla prima attività di carattere religioso realizzata in Svizzera da sacerdoti secolari appartenenti a diocesi italiane si era già occupata la Segreteria di Stato, su sollecitazione del vescovo di Coira. In una lettera a Rampolla del 24 novembre 1895, Battaglia aveva dato la sua approvazione all'istituzione di una missione a Zurigo gestita direttamente da personale ecclesiastico italiano in grado di assistere i lavoratori immigrati, ma aveva anche chiesto precise istruzioni riguardo alle competenze a lui assegnate come titolare della diocesi, riguardanti la gestione e il controllo dell'attività missionaria.<sup>10</sup> Rampolla, di fronte alla novità della questione, incaricò mons. Cavagnis, pro-segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, di sollecitare un intervento da parte della Congregazione di Propaganda Fide, sulla quale ricadeva la competenza dell'organizzazione delle missioni della Chiesa cattolica. Cavagnis scrisse quindi al segretario mons. Ciasca, domandando se «codesta S. Cong.ne possa occuparsi dell'affare in discorso»,<sup>11</sup> ma ricevette una risposta negativa in quanto «la regione svizzera innanzitutto, come Ella ben sa, non è soggetta a questa S. Cong.ne» e perché Propaganda Fide «non crede opportuno assumere la istituzione della pia Opera in parola».<sup>12</sup>

#### 4. La fondazione della Missione Cattolica di Zurigo

Nel momento in cui Luraghi partì per assumere la direzione della missione italiana a Zurigo nel maggio 1896 rimaneva quindi aperta la questione della competenza ecclesiastica sull'opera che egli si apprestava a compiere. Ciò nonostante l'intervento di Leone XIII a suo favore e la protezione fornita dal Segretario di Stato Rampolla gli consentirono, una volta giunto a destinazione, un'ampia capa-

<sup>8</sup> ACAES, *Svizzera, 1895-1901*, fasc. 271, Ferrari a Rampolla, 27 dicembre 1895.

<sup>9</sup> La costituzione del comitato diocesano venne annunciata dall'«Osservatore Cattolico» del 19-20 maggio 1896.

<sup>10</sup> ACAES, *Svizzera, 1895-1901*, fasc. 271, Battaglia a Rampolla, 24 novembre 1895.

<sup>11</sup> ACAES, *Svizzera, 1895-1901*, fasc. 271, Cavagnis a Ciasca, 9 dicembre 1895.

<sup>12</sup> ACAES, *Svizzera, 1895-1901*, fasc. 271, Ciasca a Cavagnis, 14 dicembre 1895. A un secondo tentativo di «aggregare l'Opera stessa alla S. Congregazione di Propaganda» effettuato il 1 luglio 1896 (Cavagnis a Ciasca, *ivi*) la risposta fu egualmente negativa «per la duplice ragione di essere l'Opera stessa istituita sopra un territorio non suo, e formata da persone sulle quali la Propaganda medesima non può spiegare la propria giurisdizione» (*ibid.*, Ciasca a Cavagnis, 9 luglio 1896).



cià di azione e una discreta libertà di movimento, sia nei confronti del vescovo di Coira che verso il suo diretto superiore Ferrari. A Zurigo, proprio nelle settimane successive all'*Italienerkrawall* del luglio 1896, il sacerdote dette vita a un'intensa attività propagandistica, organizzando riunioni e conferenze, invitando dall'Italia relatori provenienti dalle correnti del movimento cattolico vicine alle posizioni dell'intransigentismo milanese, fondando un giornale, «Il Lavoratore italiano», stampato a Milano e diffuso in Svizzera come organo delle missioni per gli operai italiani emigrati, costituendo il 31 agosto il primo nucleo della Lega operaia cattolica, che nei mesi successivi aprirà altre sezioni a Lucerna, a Fribourg, a Winthertur, a Basilea, a Ginevra, a Schaffhausen.

Fin dall'inizio della sua opera, sia Ferrari che Battaglia, che da località diverse seguivano l'operato del sacerdote milanese, si resero conto dello scarso interesse per l'attività pastorale, per la quale principalmente era stata istituita la missione in Svizzera, e del carattere politico-propagandistico, più che religioso e spirituale delle sue iniziative fra gli operai italiani immigrati. Inoltre il combattivo sacerdote milanese, nella conduzione della sua attività, rifiutava qualsiasi collaborazione da parte del clero locale delle due parrocchie cattoliche di Zurigo, che considerava un'ingerenza nella cura spirituale degli italiani immigrati a lui affidata. In una relazione inviata al suo grande protettore Rampolla, nella quale illustra i primi mesi del suo lavoro, Luraghi riferisce come all'inizio

«proposi dei patti chiari a Mons. Vescovo di Coira al quale scrissi che intendeva di essere *libero* nella mia Missione»,

ricevendo da Battaglia assicurazioni al riguardo.

«Ma una volta ch'io fui sul campo d'azione – continua Luraghi – trovai che le cose erano ben diverse da quelle che mi erano state promesse, non certamente per malevolenza del Vescovo, il quale dal canto suo vuole nient'altro che il bene, ma da parte dei due parroci di Zurigo, che avranno anche molte buone qualità ma sono due italianofobi di primo rango. [...] La cosa non va assolutamente: fin che si tratta di rispettare le convenienze locali concordo; ma quando si tratta d'ingerirsi da parte dei parroci tedeschi nella cura spirituale degli italiani nego».<sup>13</sup>

Nella sua relazione, il fondatore della Lega operaia domandava esplicitamente alla Segreteria di Stato, divenuta in quei mesi dell'estate 1896 il suo diretto, se non unico punto di riferimento, di poter continuare liberamente la sua opera

«senza l'impedimento di preti che stimano tutti gli italiani, preti e laici, una massa di fannulloni libertini e ignoranti che devono essere trattati come schiavi; questo è il grande torto dei preti di Zurigo, che saranno zelanti, ma su questo punto privi di ogni tatto pratico».<sup>14</sup>

<sup>13</sup> ACAES, *Svizzera, 1895-1901*, fasc. 271, Luraghi a Rampolla, 17 novembre 1896. Il corsivo è nel testo.

<sup>14</sup> *Ibid.*

La questione toccava un punto delicatissimo: quello dei rapporti con il clero e l'episcopato locale e dell'assetto canonico nel quale disciplinare limiti e competenze assegnate al missionario italiano. Dopo le esperienze di quei primi mesi, Luraghi, anche spinto dalle necessità associative della Lega da lui fondata, segnalava a Rampolla la necessità di

«avere un centro *nostro* affatto indipendente dai parroci tedeschi, perché fino a che la cosa sarà loro soggetta sarà impossibile organizzarla efficacemente».

A questo scopo proponeva la costruzione a Zurigo di una casa operaia e suggeriva che «le altre difficoltà si potrebbero vincere erigendo una Parrocchia personale come si fa in America».<sup>15</sup> Per la gestione della sua parrocchia di Porlezza, Luraghi si diceva disposto ad accordarsi con l'arcivescovo di Milano per ricercare una soluzione adeguata.

A questo punto, il Segretario di Stato si rivolge al vescovo di Coira per presentare questa soluzione organizzativa proposta da Luraghi e richiedere la sua opinione al riguardo.

«Per provvedere alle urgenti necessità spirituali degli emigrati italiani in Svizzera, ai quali con molto zelo si dedica tutto il sac. Luraghi, è stata proposta alla S. Sede la formazione delle cosiddette parrocchie personali. Tali parrocchie, di cui si hanno esempi in America, sono costituite nel modo seguente. Secondo la varia nazionalità degli emigrati viene assegnato loro un parroco che conosca la lingua, i costumi e sia della stessa loro nazionalità. Ad esso rimangono personalmente soggetti, come a vero e proprio parroco, gli emigrati, che per ciò stesso vengono sottratti alla giurisdizione del parroco territoriale. Il sacerdote poi rimane sempre soggetto all'autorità dell'Ordinario diocesano. Prima di adottare anche in Svizzera siffatto provvedimento, Sua Santità desidera conoscere sul proposito l'avviso savio e prudente della S. V. Ill.ma e Rev.ma, con quelle osservazioni che Ella giudicherà più opportune nel caso».<sup>16</sup>

La risposta di Battaglia non tarda ad arrivare, ma si sovrappone a un'altra missiva del 16 dicembre, inviata dal vescovo di Coira prima ancora di ricevere questa lettera. Si tratta di uno scritto latino, formulato da Battaglia a nome di tutti i vescovi svizzeri riuniti nella conferenza episcopale di Schwytz, nel quale si giudicano insufficienti i risultati raggiunti durante l'estate dalla missione italiana e si richiede la sostituzione dei sacerdoti fino a quel momento impiegati, provenienti dal clero secolare e quindi all'origine di possibili conflitti di competenze fra gli ordinari diocesani, con sacerdoti regolari appartenenti a una congregazione religiosa, che l'assemblea dei titolari delle diocesi svizzere identificava nei salesiani di Torino. In Segreteria di Stato, accanto a questa autorevole presa di posizione dell'episcopato svizzero, incline alla ricerca di altre soluzioni rispetto a quella offerta dall'opera avviata da Luraghi, giunse negli ultimi giorni del 1896 anche la risposta di Battaglia. In essa il vescovo di Coira faceva rilevare che il sacerdote

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> ACAES, *Svizzera, 1895-1901*, fasc. 271, Rampolla a Battaglia, 11 dicembre 1896.

milanese «è un buon predicatore e conferenziere», ma «non possiede le qualità richieste» e consigliava ancora una volta l'utilizzo di altri sacerdoti che «pian piano e senza rumore» avrebbero svolto con maggiori risultati la loro missione fra gli operai immigrati italiani.

«Eminenza Reverendissima,

Rispondo alla lettera di V. Em. R.ma / in data 11 m. corr. Prot. 34624 / concernente la fondazione di parrocchie personali per gli Italiani emigrati in Svizzera. Questa Curia *in thesi* non si oppone a tal progetto, che io stesso ho suggerito al sac. Luraghi dicendogli: "Col tempo forse si potrà pensare anche alla formazione di una parrocchia personale alla Americana". Ma

1° ho detto "*col tempo*", non già adesso, poiché gli Italiani a Zurigo non hanno ancora né sacerdoti stabili né buoni aspetti di poter fabbricare una Cappella negli anni prossimi.

2° Ho detto "*col tempo forse si potrà pensare*", poiché anche supposto che vi siano e preti stabili di puro sangue italiano e la Cappella propria, rimangono ancora altre difficoltà non poche. [...].

3° Ho di sopra detto che, negli anni prossimi, gli aspetti per la costruzione della Cappella non sono buoni. Don Luraghi, promotore dell'opera è *un buon predicatore e conferenziere*, ma manca a lui il talento organizzatore e finanziario. Sono persuaso che egli non raccoglierà 20.000 £ per anno, mentre la Casa operaia con Cappella costeranno da 150.000 a 180.000 £. Dunque, come finirà il suo progetto? I preti del Cantone di Zurigo, l'altro ieri riuniti in conferenza capitolare, consentirono tutti in ciò, che la costruzione della Casa operaia con Cappella progettata da D. Luraghi farà *fiasco*, naturalmente con perdita delle limosine finora raccolte. Sarà meglio di prevenire il disastro lasciando D. Luraghi nella sua parrocchia di S. Pietro di Porlezza, come anche l'Eminent.mo Arcivescovo di Milano lo desidera, e di mandare a Zurigo un sacerdote regolare, il quale aiutato dal mio Missionario italiano continuerà *pian piano e senza rumore* quanto ha cominciato D. Luraghi. Il medesimo prete regolare provvederà ai bisogni spirituali degli operai e li riunirà per i servizi divini nelle due Chiese cattoliche di Zurigo accomodandosi all'orario di esse. Il tempo poi e l'esperienza porgeranno forse miglior consiglio. Mi dispiace oltre modo di non poter prestare intera fiducia a D. Luraghi, che con tanto zelo ha lavorato per i poveri operai. [...] Ho esposto l'umile mio parere. Il tempo di formare a Zurigo una parrocchia personale italiana non è già venuto e *D. Luraghi non possiede le qualità richieste* per condurre a buon fine le opere lodevolmente da lui iniziate. D. Luraghi conosce la supplica inoltrata dai vescovi alla S. Sede per ottenere dei Missionarii regolari. Il cambio dunque non gli sarà del tutto inaspettato.

Baciando la s. Porpora ho l'onore di riaffermarmi con somma devozione

Coira 17. Dicembre 1896

di Vostra Eminenza R.ma

devot.mo servitore

+ Giov. Fedele Battaglia Vescovo». <sup>17</sup>

Sebbene formulata nello stile reverenziale che caratterizzava gli scritti indirizzati alla Curia romana, la lettera di Battaglia costituiva comunque una chiara sconfessione non solo dell'ipotesi di affidare a Luraghi una parrocchia personale, ma in generale dell'operato dell'ardente fondatore della Lega operaia in Svizzera.

<sup>17</sup> ACAES, *Svizzera, 1895-1901*, fasc. 272, Battaglia a Rampolla, 17 dicembre 1896.

Critiche al grande protetto di Rampolla giunsero anche da Ferrari, iniziale sostenitore dell'impresa del suo sacerdote e pur sempre vicino nella sua collocazione ecclesiale e politica alle posizioni dell'intransigentismo cattolico.

I contorni del disegno di mobilitazione cattolica in campo sociale e politico condotto da Luraghi in accordo con Rampolla e con il sostegno di Leone XIII non sfuggirono ai due rappresentanti dell'episcopato svizzero e italiano. Se però Ferrari, anch'egli per molti aspetti vicino alle posizioni dell'intransigentismo cattolico rappresentato a Zurigo dalla Lega operaia di Luraghi e a Milano dal gruppo di Davide Albertario, finì per accettare la sua attività, avendo intuito che la protezione accordata dalla Curia vaticana all'attivo sacerdote significava un sostanziale appoggio al movimento da lui realizzato, Battaglia, anche a nome dell'episcopato elvetico, non mancò di far notare a Roma come in Svizzera non risultava gradita la progressiva aggregazione di forze che, con la diffusione delle sezioni della Lega ad altri importanti centri industriali del paese, stava assumendo i tratti di una organizzazione sovranazionale in territorio elvetico. A Rampolla il vescovo di Coira notificò esplicitamente che

«a noi non importa tanto la Lega quanto la pastorazione spirituale degli operai. Dunque non cerchiamo un direttore centrale della Lega – costoso assai –, ma bensì dei missionari Italiani, i quali provvegano in *prima linea* ai bisogni spirituali degli Italiani a Zurigo domiciliati o lavoratori passanti, poi in *seconda linea* ai bisogni delle associazioni, che ivi esistono o si fondano».<sup>18</sup>

Le critiche del vescovo di Coira all'attività propagandistica e al «gran rumore» fatto da Luraghi sulle piazze di Zurigo, al suo accanimento nel contrapporsi ad altre organizzazioni, alla continua pubblicità ed esteriorità che caratterizzava la sua opera, in breve all'impostazione essenzialmente politica del movimento da lui creato in Svizzera, esprime una valutazione complessiva del ruolo della Chiesa nel fenomeno migratorio diversa da quella formulata dal presidente della Lega operaia e sostenuta in quei mesi in Vaticano. Battaglia, anche per non suscitare attriti con le autorità civili locali, giudicava inopportuno un palese ingresso dei cattolici nelle vicende politiche riguardanti l'emigrazione e auspicava interventi di carattere strettamente pastorale, accompagnati in caso da un'opera di assistenza sociale e di tutela del lavoratore immigrato. Di fronte alla ferma opposizione dei vescovi svizzeri, l'attività di Luraghi fu frenata. Nel febbraio 1897, la missione italiana di Zurigo fu affidata ai salesiani. Ottenuto il parere favorevole dal rettore generale dei salesiani don Michele Rua il 19 gennaio 1897, il Segretario di Stato Rampolla annunciava ufficialmente a Battaglia il conferimento della missione italiana di Zurigo alla Congregazione di Torino il 3 febbraio 1897, pregando il vescovo di Coira di comunicare la decisione agli altri vescovi svizzeri.<sup>19</sup>

<sup>18</sup> *Ibid.*, Battaglia a Rampolla, 14 giugno 1898. Il corsivo è nel testo.

<sup>19</sup> ACAES, *Svizzera 1895-1901*, fasc. 272, Rua a Rampolla, 19 gennaio 1897, e *ibid.*, Rampolla a Battaglia, 3 febbraio 1897.

Nel novembre successivo, don Antonio Amossi lascia la casa salesiana di Balerna nel Canton Ticino e si trasferisce a quella di Muri nel Canton Argovia, con l'incarico di recarsi ogni fine settimana a Zurigo per celebrare le funzioni religiose tra gli emigranti, dapprima nella Chiesa dei SS. Pietro e Paolo e poi nella sede della Lega Operaia alla Werdgässchen 43. Sotto la direzione di Antonio Amossi e dal dicembre 1900 di Giovanni Branda, i salesiani di Zurigo diedero un'impostazione maggiormente pastorale all'attività di assistenza e di sostegno alla diaspora italiana nel grande centro industriale della Svizzera tedesca. Soprattutto con don Branda l'attività della missione cattolica a Zurigo ricevette un rinnovato slancio. Nel gennaio 1901, il salesiano aprì, con il sostegno di mons. Battaglia, una Chiesa italiana in un edificio del quartiere operaio di Zurigo, nella Hohlstrasse 86, i cui locali ospitavano anche una scuola serale per adulti e bambini e un segretariato del popolo.

«Il 24 Gennaio – nota don Branda nei suoi appunti – si celebrò la S. Messa per la prima volta con 12 persone; nella 2° festa se ne ebbero 75, nella 3° 300 persone, ed il 1° Marzo preparata la sala Maggiore se ne contarono 800 circa. E così le Scuole diurne colle 5 classi elementari ebbero un crescendo».<sup>20</sup>

Nel luglio 1902 fu acquistato un appezzamento di terreno all'incrocio fra la Feldstrasse e la Holstrasse per edificarvi la nuova Chiesa e la Casa della Missione. Nel frattempo, l'azione salesiana si allargava anche ad altri centri della Svizzera. Già nel 1889 i salesiani si erano stabiliti a Mendrisio, dove avevano assunto la direzione del Ginnasio cantonale con l'annesso convitto. Nel 1893 si erano trasferiti a Balerna e poi nel 1905 a Maroggia, nell'attuale Collegio Internazionale don Bosco, dove diedero inizio, in conformità ai programmi cantonali, ai corsi elementari, tecnico e ginnasiale. A Lugano, nel 1902, i salesiani di don Bosco aprirono, su invito del delegato apostolico mons. Vincenzo Molo, l'oratorio maschile, per assumere poi, nel 1917, la gestione del prestigioso Istituto Elvetico, fondato nel 1838 da Camillo Landriani. L'azione salesiana si allargò ben presto anche nella Svizzera romanda: a Morges, sulle rive del Lago di Ginevra, fu aperto nel 1912 l'Istituto de La Longeraie per orfani e per giovani di media condizione. La proposta educativa e il ruolo svolto dai salesiani in Svizzera in questi anni meriterebbe sicuramente uno studio approfondito. La storia di queste istituzioni educative e pastorali, nel quadro della vita sociale e civile che fa da sfondo al periodo, costituisce senza dubbio un filone di studio di particolare rilievo e interesse.

## **5. I missionari salesiani per gli emigranti**

Più volte sollecitato negli anni precedenti dalla conferenza episcopale svizzera come una necessità primaria nell'opera di assistenza religiosa e umana alla

<sup>20</sup> Promemoria per la cronaca della Missione di Zurigo (raccolte dal missionario D. Giovanni Branda Salesiano), in ASC F 952 *Varia, Cronache*.

popolazione d'origine italiana, l'invio di personale ecclesiastico proveniente dalla madrepatria, appositamente selezionato e formato per venire incontro ai bisogni spirituali e materiali dei lavoratori immigrati, fu il secondo pilastro sul quale si fondò l'azione di sostegno e di tutela all'emigrazione italiana dei salesiani in Svizzera. Un numero considerevole di sacerdoti salesiani svolse la propria opera religiosa e assistenziale a Zurigo e in altri centri della Svizzera tedesca, sia all'interno di missioni organizzate nei principali centri industriali dove maggiormente si concentrava la diaspora italiana, sia in missioni temporanee, condotte nei mesi estivi all'interno dei cantieri provvisori aperti in prossimità di opere pubbliche, come nel caso dei trafori del Sempione e del Lötschberg o di lavori di costruzione di linee ferroviarie. Sotto la guida di Augusto Amossi fino al 1900, di Giovanni Branda dal 1900 al 1908, di Giuseppe Oddone nel biennio 1906/1907, di Luigi Valetto dal 1908 al 1910, di Alberto Lanzetti dal 1910 al 1914, di Albino Ronchail dal 1914 al 1918, i missionari salesiani per gli emigranti svizzeri rappresentarono in questi anni la risposta, offerta nello spirito di don Bosco, alle problematiche migratorie in ambito continentale.

Nella maggior parte dei casi, la formazione teologica dei missionari era ricca e profonda e molti di essi condividevano le ansie e le inquietudini che percorrevano quei settori del clero italiano più innovativi e aperti alle sfide del mondo moderno. Pochi potevano contare al momento della loro prima partenza su una conoscenza approfondita della lingua tedesca, che veniva di solito appresa sul campo dell'azione, come gran parte delle altre informazioni utili nello svolgimento della loro attività fra gli emigrati.

Il carattere itinerante dell'impegno missionario di questi sacerdoti per gli emigranti fu confermato anche dagli indirizzi impressi alla loro azione pastorale dalla Congregazione salesiana. I sacerdoti missionari che erano chiamati a svolgere la loro opera a favore della popolazione d'origine italiana, minoranza confessionale, oltre che etnica e linguistica, dovevano spesso raggiungere lavoratori dispersi in piccoli gruppi su un ampio territorio, impiegati per mesi in cantieri lontani dai centri abitati dove lo stesso clero cattolico locale era raramente presente.<sup>21</sup> Anche in grandi città come Zurigo le difficoltà d'aggregazione religiosa, insieme a quella sociale e culturale dei lavoratori immigrati, richiedevano uno sforzo particolare ed un allargamento dei compiti usualmente connessi al ministero sacerdotale.

Vista anche l'assoluta mancanza di strutture di assistenza e di tutela gestite dallo Stato italiano, i compiti che attendevano il missionario salesiano in Svizzera andavano spesso al di là delle consuete attribuzioni del clero cattolico e investivano, oltre a un'opera di assistenza sociale e scolastica, anche questioni che concernevano l'inserimento degli operai italiani nel mercato del lavoro o azioni di

<sup>21</sup> Si veda a questo proposito la relazione stilata da don Giuseppe Oddone il 31 marzo 1906 sulla Missione salesiana fra gli operai del Sempione: *Missione Salesiana. Svizzera, Canton Vallese, Briga, Naters*, dal 1° luglio 1899 al 1° luglio 1906, in ASC A 922 *Varia, Cronache*.

tutela e di denuncia di eventuali abusi perpetrati a loro danno sul luogo d'impiego. Questa concezione tutta nuova del ministero sacerdotale, per molti aspetti influenzata ed ispirata dalle correnti di pensiero del cristianesimo sociale di fine Ottocento, trovava una giustificazione nella realtà sociale dove il missionario era chiamato ad operare ed ebbe indubbiamente, come ha suggerito Gianfausto Rosoli, una funzione positiva nel contribuire a superare «il provincialismo e gli angusti orizzonti di molto clero italiano».<sup>22</sup>

Se le finalità religiose costituivano naturalmente l'obiettivo primario del missionario salesiano per gli emigrati, la sua azione ebbe senza dubbio anche implicazioni diverse, nel cementare ad esempio il codice genetico del gruppo immigrato, nel frenarne processi di disgregazione sociale, nell'evitarne appiattimenti ai sistemi di vita autoctoni, nel difenderne l'identità culturale, oltre che religiosa, dalle spinte e dalle pressioni di tipo assimilatorio a cui era sottoposto all'interno della nazione ospitante. Da questo punto di vista, l'azione svolta dai missionari salesiani per gli emigrati in Svizzera negli anni che precedono la prima guerra mondiale, al di là dei risvolti di natura ideologica o politica, ha indubbiamente costituito per molti aspetti un'esperienza feconda e ricca di intuizioni e prospettive, non solo nel coinvolgimento reciproco di istituzioni di diversi paesi, ma anche nella fattiva collaborazione condotta al di là di concessioni di tipo nazionalistico.

## Conclusione

Nonostante numerosi fattori di divergenza avessero condotto a crisi ricorrenti fra le forze cattoliche impegnate a favore degli immigrati d'origine italiana in Svizzera, l'attività dispiegata dai salesiani di Zurigo negli anni che precedettero lo scoppio della prima guerra mondiale conteneva indubbiamente numerose intuizioni feconde. In primo luogo, essa ebbe il merito di porre l'accento sull'aspetto umano del fenomeno dell'emigrazione continentale, sui disagi personali e familiari legati all'esperienza del migrante stagionale, spesso diviso fra un mondo antico con scarse possibilità d'inserimento e un nuovo orizzonte ambientale altrettanto inospitale. In questo senso, sulla scia dell'insegnamento di prelati come Lorenz Werthmann o di vescovi come Geremia Bonomelli,<sup>23</sup> essi possono sicur-

<sup>22</sup> G. ROSOLI, *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, a cura di B. Bezza. Milano, Angeli 1983, pp. 163-201, qui p. 180. Sulla formazione del clero salesiano di fine Ottocento, si veda P. BRAIDO, *Un «nuovo prete» e la sua formazione culturale secondo don Bosco. Intuizioni, aporie, virtualità*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 14 (1989) 7-55.

<sup>23</sup> Su questi precursori, si veda L. TRINCIA, *Geremia Bonomelli e Lorenz Werthmann, fondatore del «Caritasverband» tedesco*, in *Geremia Bonomelli e il suo tempo*. Atti del convegno storico 16-19 ottobre 1996, a cura di G. Rosoli. Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana 1999, pp. 569-609.

mente essere considerati i precursori di una pastorale specifica per gli emigranti continentali, nella quale erano contenuti *in nuce* molti degli elementi che avrebbero caratterizzato la riflessione della Chiesa cattolica sul fenomeno migratorio nei decenni successivi.

Il riconoscimento delle difficoltà che attendevano il lavoratore immigrato nel suo impatto con una società profondamente diversa, non solo da un punto di vista linguistico, ma anche e soprattutto culturale e religioso, fu il punto di partenza che condusse a uno dei primi progetti d'intervento organico della Chiesa cattolica nell'emigrazione continentale: in esso al legame inscindibile fra l'aspetto sociale e quello religioso che accompagnava l'opera del missionario per gli emigranti si univa la difesa del codice etnico-culturale della popolazione immigrata, attuata in funzione della conservazione della fede e delle sue tradizioni religiose in contesti così profondamente diversi da quelli d'origine.

Sotto un profilo strettamente ecclesiale, la questione dell'assistenza umana e religiosa ai migranti offerta in Svizzera dai salesiani di don Bosco contribuì inoltre a allargare molti degli angusti orizzonti dell'episcopato e del clero cattolico d'inizio Novecento, favorendo una dimensione più universale ed una maggiore integrazione fra Chiese di diversa nazionalità in un periodo di forti spinte nazionalistiche. Da questo punto di vista, molte delle fonti, soprattutto le numerose lettere dei missionari per gli emigranti, forniscono interessanti indicatori che testimoniano la fecondità di un'esperienza d'incontro con altre realtà, non solo politiche e sociali, ma anche ecclesiali. Per molti di questi sacerdoti, il cattolicesimo d'oltralpe, con il suo pragmatismo nel confronto con altre confessioni cristiane e con il suo alto grado di organizzazione e di diffusione nella società, rimarrà negli anni successivi un modello da seguire. Insieme ad altre e più complesse evoluzioni del mondo cattolico italiano, questa scoperta del «modello svizzero» di gran parte del clero missionario salesiano d'inizio secolo costituì senza dubbio una feconda esperienza umana ed ecclesiale e un fattore di apertura che, accanto ad altre spinte alla partecipazione civile dei cattolici, condusse nel dopoguerra a forme di presenza, anche sociale e politica, più organizzate. L'impostazione laica e non confessionale impressa al piano d'intervento a favore dell'emigrazione continentale italiana a Zurigo e in Svizzera consentì ai missionari di operare a favore dei lavoratori italiani all'estero con strumenti più adeguati rispetto alle reali necessità incontrate sui luoghi d'emigrazione. In questo senso, la laicità e l'aconfessionalità che animava l'azione fra i lavoratori italiani della diaspora svizzera impedì l'esportazione di quell'acceso papismo e di quelle chiusure antiunitarie che caratterizzarono i pochi e brevi interventi di quei cattolici italiani che si riconducevano all'area dell'intransigentismo italiano, come quello di Luraghi in Svizzera, introducendo invece elementi di dialogo e di mediazione anche sul terreno civile e più strettamente politico.